

D'Alema: boicottaggio, decida la Ue

Il ministro degli Esteri ritiene che della partecipazione ai Giochi si debba discutere a Bruxelles. Sit in a Roma. Il Papa tace

di Umberto De Giovannangeli

IL BOICOTTAGGIO delle Olimpiadi «è un argomento che non fa parte della campagna elettorale, ma deve essere esaminato a livello di Unione Europea». Le drammatiche notizie che continuano a

giungere dal Tibet impongono al ministro degli Esteri Massimo

D'Alema di ricalibrare la posizione dell'Italia. «Noi abbiamo chiesto alla Cina di porre fine alla repressione nel Tibet. Una repressione che consideriamo inaccettabile», rimarca il titolare della Farnesina. «Abbiamo chiesto alla Cina - prosegue il vice premier - di avvia-

re un dialogo con i rappresentanti del popolo tibetano, a cominciare dal Dalai Lama. Veramente lo chiediamo alla Cina da molti anni non è qualcosa che ci muova ora di fronte a questi episodi drammatici di repressione. È una richiesta che torniamo ad avanzare con molto forza».

Sul boicottaggio dei Giochi olimpici, D'Alema sottolinea che «è un argomento che non fa parte della campagna elettorale italiana ma deve essere esaminato a livello Ue. Su questo io non ho né frenato né accelerato. Da ministro de-

gli Esteri dico che di tale questione se ne discuta nella sede propria». Un mantra per la pace è stato intonato ieri davanti all'ambasciata cinese da un gruppo di monaci tibetani, che sventolavano le bandiere del loro Paese. Al canto di preghiera si sono uniti i manifestanti, circa 250 persone, che hanno partecipato al sit-in contro la repressione in Tibet. Nel corso della manifestazione sono stati scanditi gli slogan, «Tibet libero», «Cina fuori dal Tibet», «Prigionieri liberi» e «Lunga vita al Dalai Lama». «Siamo preoccupati che ci

Protesta davanti all'ambasciata cinese. La comunità tibetana: aiutateci a fermare il massacro

sia un massacro in Tibet, perché lì è all'opera il regime più brutale del mondo», dice il presidente della Comunità tibetana in Italia, Thupten Tenzin, intervenuto al sit-in. «Già dopo la repressione nel 1989 ci sono stati 20 anni di arresti, deportazioni, torture avvenute nel silenzio. Questa volta - aggiunge Tenzin - vogliamo che le Nazioni Unite facciano qualcosa di concreto per impedirlo». In serata è intervenuto Walter Veltroni, «È inaccettabile e ingiustificabile che accada quello che è accaduto ai rappresentanti del popolo del Tibet», afferma il leader del Pd. A prendere posizione è anche la Nazionale cantanti che iede al governo di non partecipare alle prossime Olimpiadi, «per evitare un'insostenibile e ipocrita connivenza con chi risponde al dialogo con il sangue». E il presidente della Nazionale Enrico Ruggeri chiede agli artisti italiani - come ha fat-

to lui stesso - «di non accettare inviti a Pechino relativamente a concerti e manifestazioni legati alle prossime Olimpiadi». «Siamo costernati - dice la Nazionale - per i tragici avvenimenti degli ultimi giorni, che dimostrano come il governo cinese sia sempre più refrattario alla mediazione e alla democrazia imponendo con la violenza, la repressione e la pena di morte, un regime liberticida. Riteniamo non sia più tempo di tacere». Tra tante prese di posizione, spicca il silenzio del Pontefice. Di fronte ai morti e alle violenze della repressione in Tibet il Papa ha la «responsabilità di partecipazione ai dolori dell'umanità», ma «non ha fonti dirette di informazione, non ha un nunzio o una comunità che viva lì da cui avere notizie e chiarimenti per eventuali appelli pubblici», osservano fonti vaticane a proposito del fatto che all'Angelus Benedetto XVI non è intervenuto sul Tibet.



Blitz di protesta all'ambasciata cinese a Parigi. Foto Ansa



Monaci tibetani protestano in India. Foto Ap

Ci sono già un centinaio di morti, secondo l'opposizione tibetana in esilio. Sono almeno una trentina secondo le fonti ufficiali a Pechino. C'è un ultimatum ai rivoltosi perché si arrendano entro oggi. Non è detto che quel che succederà verremo a saperlo. Il Tibet è stato messo in quarantena, niente giornalisti e niente stranieri, blocco totale alle comunicazioni. Anche se la Cina non è più il buco nero (nel senso cosmico) da cui non scappano più neanche i fotoni. E comunque molto meglio di quando neanche una tempesta solare avrebbe attirato l'attenzione. Negli anni della rivoluzione culturale neanche milioni di morti riuscivano a far notizia. Semplicemente perché molti, le migliori intelligenze dell'Occidente, avrebbero rifiutato di vedere qualsiasi cosa rovinasse i loro sogni. Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere, gli infatuati del maoismo - la meglio gioventù di un'intera generazione - si sarebbero rifiutati di vedere, non dico delle particelle elementari, ma nemmeno un'esplosione di luce. Oggi per fortuna le cose stanno diversamente. Semmai, anziché togliersi i paraocchi, bisognerebbe mettersi le lenti scure, per non essere abbagliati a fare passi falsi e controproducenti. Ero in Cina al momento della rivolta del 1987. Ero già passato da qualche mese all'incarico di corrispondente a New York, ma ero tornato a Pechino a prendere la famiglia. In programma avevo anche un viaggio in Tibet. Mia moglie mi aveva preceduto. Arrivato a casa, trovai un telegramma: «Tutto bene. Tibet magnifico. Otto morti manifestazione ieri». Chiamai subito il giornale. Fu l'Unità a rivelare al mondo quel che

LA TESTIMONIANZA Anche allora la protesta scoppiò intorno ai monasteri. Così riuscii a passare la notizia all'Unità

La rivolta dell'87 sul Tetto del Mondo

di Siegmund Ginzberg / Segue dalla prima

stava succedendo. Stefania poi mi raccontò l'astuzia cui era ricorsa: aveva convinto il telegrafista cinese, che le chiedeva di tradurre il telegramma in cinese, che la sua vecchia mamma avrebbe capito solo l'italiano. «Mama» si dice «mamma» anche in cinese. Anche il più duro dei censori non avrebbe potuto resistere.

L'indomani cercai di raggiungere il Tibet anch'io, ma avevo sospeso i voli, l'ultima a partire era stata la mia amica Barbara Alighiero dell'Ansa. Stefania lasciò l'albergo in bicicletta (cominciavano le retate per rispedire a casa gli stranieri) e continuò a inviare le notizie con gli espe-

«Mia moglie mi aveva preceduto e con uno stratagemma mi fece avere un cavo: ci sono manifestazioni»

dienti più vari. Qualcosa filtra sempre, anche dai Buchi neri. Purché non si voglia proprio non sapere, non udire, non vedere, non far nulla.

Come in Birmania, e come in Tibet tutte le altre volte, anche stavolta la protesta era partita dai monasteri. Forse non era del tutto pacifica. Certamente è stata repressa con la usuale brutalità. La tragedia va avanti da 50 anni. Fu la rivolta armata del 1959 a costringere il Dalai Lama all'esilio. la tesi storiografica re-

centemente esposta da uno dei dirigenti tibetani accetti a Pechino, Ngapo Nagawang Jigme, è che furono gli estremisti, i boia chi molla nel cello buddista provocare la catastrofe, mentre inizialmente l'Esercito popolare di liberazione non avrebbe avuto alcuna intenzione di deporre il Dalai lama, come corse voce a Lhasa nei giorni precedenti la rivolta.

Se non avessero prevalso gli estremisti, non avessero preso le armi i guerrieri khampa, al Tibet sarebbero state risparmiate anche le distruzioni della rivoluzione culturale (sono rimasti in piedi poche decine di templi e monasteri sulle migliaia che c'erano). Si tratta di una bella favola per bambini. E comunque difficilmente può cancellare quel che è successo.

La stima è che da allora ci siano stati 1,2 milioni di morti tra i tibetani dell'altipiano (quelli dopo il 1959 sono anche quelli del peggiore "buco" demografico nella storia della Cina, decine di milioni di morti di fame e stenti per il fallimento del Grande balzo). Dopo quella tragedia il Dalai Lama divenne pacifista, chiamò alla protesta «non violenta».

Ora non pretende da tempo più nemmeno una «indipendenza» del Tibet, ma solo un minimo di autonomia. Ma ha anche lui a che fare con i suoi ultrà, compresi quelli che sarebbero disposti a mettere anche le bombe, pur di «spezzare» il silenzio sul Ti-

bet. Centinaia di migliaia fuggirono in esilio sull'altro versante dell'Himalaya, verso India, Buthan e Nepal. E comunque i cinque milioni di tibetani che vivono nelle province del Tibet vero e proprio e del Qinghai sono circondati da un miliardo e mezzo di han, finiti come indiani americani nelle riserve.

La versione cinese della faccenda fu che avevano dovuto «liberare» il Tibet da millenni di oppressione feudale e oscurantismo religioso. Ancora oggi, a sentire i cinesi han, affluiti da allora in Tibet in numero tale da superare di molte volte gli indigeni tibetani, sarebbero loro i missionari della libertà e del progresso, per la Cina e per tutti i tibetani. Altro che «invasori», «colonizzatori» o «imperialisti culturali»!

Ai cinesi spetterebbe garantire ordine e progresso di fronte ai «fanatici» e ai «terroristi»: argomento anche questo già sentito nelle migliori famiglie, comprese quelle più «vicine» a noi. Hanno persino costruito un'autostrada - un progetto molto più audace del nostro Ponte sullo stretto - per rompere l'isolamento del Tibet; i primi passeggeri potranno arrivare a Lhasa subito dopo l'apertura delle Olimpiadi a Pechino. Per quanto possa parere paradossale, la protesta è riesplora ora proprio nel momento in cui venivano avanzate dai proconsoli di Pechino proposte di maggiore indipendenza economica, potevano for-

se venire progressi in direzione dell'autonomia e del rispetto della cultura tibetana. Lo stesso era successo nel 1987.

L'ascesa al potere di Hu Jintao aveva acceso grandi speranze: l'attuale presidente e segretario del Pcc era stato il proconsole del Tibet per conto di Pechino dal 1988 al 1992, è tra quelli che meglio conoscono la complessità di questo nodo di Gordio, e sa benissimo che non lo si può sciogliere con la spada. C'è un problema. La Cina non è disposta a riconoscere alcuna autorità religiosa extra-territoriale. Che si tratti del Da-

Quando il Dalai Lama è venuto l'ultima volta in Italia uno dei pochi a riceverlo è stato Walter Veltroni

lai lama o del Papa cattolico. «Noi abbiamo un principio irrinunciabile: la sovranità sul nostro territorio e sulla porzione di cielo sovrastante», aveva detto Mao, con un eloquente mossa verso l'alto delle mani disposte parallele, a fine anni Cinquanta ai dirigenti del Pci che cercavano di spiegargli la novità del Vaticano II (Pajetta e Gerardo Chiaromonte, che era direttore di questo giornale mentre ero in Cina). Altre cose sono cambiate in Cina in modo sconvolgente. Su que-

sto sono purtroppo rimasti pressapoco lì.

Allora, che fare? Dirgli senza mezzi termini quel che ne pensiamo, a voce alta, possibilmente in coro. Ma al tempo stesso evitare di fare e dire stupidaggini. Il mio personale parere è che proposte tipo il boicottaggio delle Olimpiadi non stiano né in cielo né in terra.

Dovremmo allora boicottare gli Stati Uniti perché hanno fatto una guerra sbagliata in Iraq, la Russia perché fa in Cecenia peggio che la Cina in Tibet, rompere le relazioni con Israele se dovessero invadere Gaza e si ostinassero a non voler parlare con Hamas? Non sarebbe scusabile

un silenzio che dia a Pechino licenza di fare in Tibet quel che hanno fatto i generali in Birmania.

Ma neanche far finta di poter salvare il Tibet o la nostra anima solo alzando la voce con la Cina. Credo che in molti abbiamo provato vergogna quando il Dalai lama venne in Italia e quasi nessuno volle incontrarlo (nemmeno il Papa), temendo possibili rappresaglie economiche cinesi.

Tra i pochi che lo incontrarono ci fu il sindaco di Roma, Walter Veltroni. Forse ai cinesi è dispiaciuto, forse è tra le ragioni per cui il sindaco non è mai riuscito a finalizzare un viaggio in Cina. Ma se diverrà presidente del Consiglio andare in Cina a parlare ai dirigenti di Pechino, e anche a fare affari, magari anche alle Olimpiadi, sarà suo dovere. Così come dirgli senza perifrasi cosa pensa l'Italia sui diritti umani.

Servizi-italiani.net Srl

Rassegna stampa
Rassegna stampa italiana ed internazionale
Rassegne settoriali e client-oriented
Stampa araba, cinese, russa
Africa e America Latina

Servizi giornalistici
Dispositivo lanci al giorno da tutto il mondo
Su politica, economia, società e cultura
difesa, telecomunicazioni e meca
Editoria aziendale, giornali chiavi in mano

Comunicazione
Relazioni istituzionali, analisi politica
analisi della stampa e della reputazione
Ufficio stampa, segreteria internazionale